

La psicoanalisi di fronte alla crisi ecologica

Di Cosimo Schinaia

Revista Catalana de Psicoanàlisi, vol. XXXVIII/2, 2021, pp. 61-70

La mancanza di attenzione verso la perdita della biodiversità negli ecosistemi ha favorito l'insorgenza della pandemia Covid-19 attraverso il non riconoscimento dell'interazione fra le condizioni di vita dei diversi organismi che popolano il pianeta, come rilevato dall'Organizzazione mondiale della sanità. Fra le cause principali ricordo il sistema di produzione del cibo a livello mondiale basato sugli allevamenti e le colture intensive, l'urbanizzazione e lo sfruttamento eccessivo del suolo, la deforestazione e la continua distruzione degli habitat naturali che aumenta il rischio di malattie infettive, avvicinando gli esseri umani e gli animali domestici alla fauna selvatica portatrice di agenti patogeni e interrompendo i processi ecologici che tengono sotto controllo le malattie.

Oggi che, a causa della pandemia, il conflitto tra le libertà individuali, sancite dal principio di autodeterminazione e le esigenze di protezione sociale, sancite dal principio di utilità collettiva, è diventato più acuto, è ancora più necessario esplorare il rapporto tra la sofferenza individuale e le organizzazioni simboliche della comunità di appartenenza attraverso lo scambio osmotico tra interno e esterno, tra conscio e inconscio, tra individuo e gruppo, tra organizzazione mentale e organizzazione sociale, tra natura e cultura. Il continuo instabile ridefinirsi delle relazioni fra i differenti territori, attraverso i loro mutamenti, le loro trasformazioni, le loro riorganizzazioni, si costituiscono come una questione assai delicata nel doppio registro intrapsichico e interpersonale. Noi siamo circondati dall'ambiente, respiriamo l'ambiente, dipendiamo dall'ambiente, ma al tempo stesso lo teniamo

dentro di noi, nei nostri sogni, nei nostri conflitti nelle nostre menti, nelle nostre angosce, nelle nostre paure. Nel 2016 è uscito il mio libro *Interno Esterno. Sguardi psicoanalitici su architettura e urbanistica* e nel 2020 *L'inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia*. Proseguendo nelle considerazioni presenti nei due libri, il mio intento è quello di mostrare come la psicoanalisi possa essere non un lusso, ma una risorsa preziosa da sfruttare adeguatamente per approfondire lo studio dei meccanismi di difesa individuali e comunitari nei confronti della presa di coscienza dei gravi problemi ecologici dell'oggi, delle catastrofi ambientali che necessariamente riorientano il pensiero sulla psiche e sulle sue dinamiche. Non si tratta del vecchio concetto di psicoanalisi applicata, ma, come direbbe Lacan, di una psicoanalisi implicata, capace di confrontarsi con gli altri linguaggi scientifici, di ascoltare l'ascolto degli esperti del campo che va a investigare. Quando sono nella stanza di analisi, la relazione analitica con i pazienti è necessariamente in rapporto con le forze esterne, prima fra tutte i cambiamenti climatici e il modo in cui consciamente o inconsciamente vengono registrati dentro di noi. Janine Puget e Leonardo Wender (1982), parlano di mondi sovrapposti (*mundos superpuestos*), quello del paziente e quello dell'analista, entrambi attraversati dalle contraddizioni sociali, dalle ideologie, per cui non è possibile fare riferimento a un'asettica dinamica transfert-controtransfert sganciata dai riferimenti culturali e ambientali di ognuno dei due, che spesso sono gli stessi. Puget e Wender fanno riferimento al concetto di *vinculo*, originariamente introdotto da Enrique Pichon-Rivière (1971), che si fonda sull'idea che la realtà esterna e quella interna non sono entità contrapposte, ma in continuo rapporto dialettico, un movimento a spirale che determina il funzionamento mentale. Pertanto, *il vinculo* include l'interno, l'esterno e un terzo originale, costituito da entrambe le realtà. L'automobile con cui noi e i nostri pazienti raggiungiamo i nostri studi, gli edifici che incontriamo sul nostro percorso, gli interni degli studi, il riscaldamento, l'aria condizionata, la nostra alimentazione: tutto poggia sul consumo di carburanti fossili ed entrambi, paziente e analista, siamo coinvolti e influenzati nelle modalità con cui simbolizziamo, nei nostri sogni, nelle nostre fantasie inconsce,

che si incontrano, scontrano, confondono fino a generare nuove realtà psichiche nella stanza di analisi.

Nel saggio *Il disagio della civiltà* del '29 Freud sembrava voler proporre le basi per un'etica della collaborazione e della solidarietà, in cui ognuno rinuncia a qualcosa in nome del bene comune. Ma quella rinuncia pulsionale che egli, nella sua riflessione, mette così al centro delle relazioni tra gli esseri umani, sembra avere meno forza quando passa a considerare nella il rapporto dell'uomo con l'ambiente. Freud sostiene che l'uomo nella sua inevitabile precarietà debba proteggersi da una natura crudele e matrigna, dalla forza soverchiante, selvaggiamente disordinata, assoggettandola con la tecnica. Nonostante l'umanità venga dipinta come un bambino debole, indifeso e spaventato da una Madre Natura terribile e potente, il pensiero di Freud non è lineare, tanto che in altre parti dei suoi scritti ci mette in guardia contro il mito assoluto del progresso, contro la glorificazione della tecnica e il suo uso per fini eminentemente utilitaristici. Scrive in "Avvenire di un'illusione" (1927, p. 436): "*Le creazioni umane sono facili da distruggere e la scienza e la tecnica, che le hanno edificate, possono anche venire usate per il loro annientamento*". Inoltre, nel saggio "Caducità" (1915) Freud suggerisce come l'ambiente e gli oggetti affettivamente investiti possono essere esperiti in un clima di perdita incipiente e di paura incombente della fine. Il lutto esperito dal poeta, testimone passivo di un'eventuale futura distruzione, non è elaborato, ma si tratta di una difesa narcisistica per evitare l'autentico e doloroso processo del lutto attraverso la sua anticipazione. In conclusione si può dire che, se da un lato Freud descrive una natura da amare e da rispettare, dall'altro la indica come da sottomettere necessariamente alle esigenze di dominio dell'uomo civile. Freud, uomo del suo tempo, non poteva prendere in considerazione la stretta e paradossale connessione tra l'assoggettamento tecnico della natura e la polluzione, la produzione universale di sporcizia e rifiuti di ogni tipo, come possiamo osservare ai giorni nostri.

Nonostante la ricchezza della riflessione sul rapporto con la natura dei primi psicoanalisti, [Ricordo tra gli altri *Il libro dell'Es* (1923) di Georg Groddeck¹ e *Thalassa* (1924) di Sándor Ferenczi²], Bisogna attendere gli anni sessanta perché cominci una più accurata riflessione psicoanalitica sul rapporto uomo-ambiente. È stato lo psicoanalista americano Harold F. Searles negli anni sessanta, in cui incombeva la minaccia atomica e la paura della distruzione del pianeta, a dare senso e valore all'ambiente "non umano", all'habitat quotidiano, amplificando le intuizioni di Winnicott a proposito della fusione del bambino con la madre (ambiente umano) e del "set-up uomo ambiente" e sottolineando come le cose del mondo abbiano una risonanza psichica. Winnicott in *Il muro di Berlino* ha introdotto un concetto ampio di sostegno ambientale e dei suoi effetti sullo sviluppo delle persone, rendendole capaci di "sopravvivere" alle tenaci paure di disintegrazione e a tenere insieme i conflittuali bisogni di stare soli e di essere in relazione con gli altri. Winnicott scrive: *"I processi maturativi innati nell'individuo sono potenziali e hanno bisogno, per la loro realizzazione, di un ambiente facilitante di un certo tipo e grado e ci sono delle importanti variazioni nell'ambiente sociale a seconda del luogo e del tempo"* (1986, p. 237).

Searles fa riferimento alla famosa affermazione di Winnicott: "Non esiste l'infante". Per Winnicott un infante scollegato dal suo ambiente è impensabile letteralmente: *"dove c'è un infante c'è anche l'assistenza materna, e senza quest'ultima non ci sarebbe l'infante"* (1965, p. 45).

Il mondo vegetale, gli animali, le strutture architettoniche degli ambienti domestici ed extradomestici, le suppellettili, l'arredo, giocano un ruolo altrettanto determinante

¹ Georg Groddeck (1923) sostiene che il linguaggio dell'Es, termine con cui denomina l'inconscio, è il linguaggio del mondo, mettendo da parte la separazione tra organico e psichico.

² Freud (1933, pp. 320-321) ha apprezzato *Thalassa*, definendo lo scritto di Ferenczi: *"Uno studio più biologico che psicoanalitico, un'applicazione dei punti di vista e degli orientamenti psicoanalitici alla biologia dei processi sessuali e, al di là di questi, alla vita organica in genere, forse la più audace applicazione dell'analisi che sia mai stata tentata"*.

dell'ambiente affettivo e del milieu sociale per la formazione psichica, soprattutto nell'infanzia. Searles scrive il libro *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia* all'età di sessantacinque anni; non l'avrebbe potuto scrivere –egli afferma– a quarant'anni, quando era ancora impegnato nella lotta di differenziazione dal “non umano”. Searles descrive all'interno dell'individuo, a livello conscio o inconscio, un senso di colleganza con l'ambiente non umano, di intima affettività tra i processi della vita umana e quelli ambientali, che deve essere riconosciuto e rispettato per il proprio benessere psicologico, per alleviare la sua solitudine esistenziale nell'universo. Questo senso di colleganza dell'umano con il non umano ha cominciato ad essere distorto, interrotto in concomitanza con il deterioramento ecologico che provoca angosce e difese di diverso ordine. Quindi afferma che l'apatia generalizzata che si può osservare nel genere umano in relazione alla crisi ecologica si basa largamente su difese dell'io inconsce contro angosce di vario genere e che si manifestano a vari livelli in relazione allo sviluppo dell'io degli individui. Il nostro rapporto con l'ambiente è intriso di ambivalenza e distruttività, e le difese dell'io, oscillando tra dipendenza e controllo, sottomissione e sfruttamento, invidia e gratitudine. Searles intende l'ambiente non soltanto come un passato iscritto dentro di noi e attualizzato intorno a noi, ma anche come un futuro non ancora nato: quello delle generazioni che verranno sulle quali facciamo pesare le conseguenze del nostro attuale rapporto con la biosfera.

Searles fa riferimento non soltanto a Winnicott, ma anche alla teoresi kleiniana, che influenzerà notevolmente anche il pensiero degli psicoanalisti che in questo secolo si sono occupati delle difese psichiche in relazione alla presa d'atto dei gravi cambiamenti climatici. La regressione dalla posizione depressiva, la mobilitazione di meccanismi schizoparanoidei e la distruttività inconscia sono la base concettuale su cui si fonda il loro pensiero. Per esigenze di brevità riporto succintamente soltanto il pensiero di tre colleghi:

Sally Weintrobe (2013a, pp. 7-8) suggerisce che, quando ci confrontiamo con il cambiamento climatico, entrano in gioco tre differenti forme di rifiuto: Il

negazionismo, il diniego e la negazione. Ognuna di queste forme implica in modo radicale effetti differenti:

a) *La negazione* comporta l'affermazione che qualcosa "non c'è veramente", quando invece è vero che c'è e ci aiuta difenderci dall'angoscia e dalla perdita. È una modalità di rifiuto che si costituisce come il primo stadio transitorio del lutto nell'accettazione di una realtà dolorosa, difficile da sopportare. L'individuo dice no alla realtà, ma non la distorce.

b) *Il diniego* presenta un problema più serio, in quanto contemporaneamente sappiamo e non sappiamo. Da un lato la realtà è conosciuta e accettata; dall'altro, con una sorta di alchimia psicologica, il suo significato è fortemente minimizzato. Nel tempo questa modalità difensiva risulta particolarmente pericolosa e intrattabile perché le nostre difese tendono a diventare sempre più rigide e radicate in relazione al montare delle angosce. Poniamo noi stessi in un una realtà alternativa per tenere a bada le crescenti emozioni negative e inconsciamente attacchiamo perversamente il significato razionale, proponendo una sorta di anti-significato.

c) *Il negazionismo* è facilmente riconoscibile e consiste nella diffusione intenzionale della disinformazione per interessi politici, ideologici o commerciali. È una modalità difensiva organizzata e pianificata in termini grandemente cinici e la ritroviamo nelle campagne politiche o nelle schede esplicative che promuovono un prodotto, riducendo il valore o mettendo *tout court* in discussione le stesse scoperte scientifiche in tema di cambiamento climatico. Alcuni esempi:

- 1) Nel 2017 l'amministrazione Trump degli Stati Uniti ha messo in discussione l'approvazione del piano di Parigi, attraverso la cancellazione del *Clean Power Plan* del suo predecessore Barack Obama, che prevedeva restrizioni sulle emissioni industriali, la riduzione delle centrali a carbone e attraverso il rifiuto di firmare la dichiarazione congiunta sul clima al G7 dell'energia di Roma.

- 2) Nonostante uno studio commissionato dal governo australiano avesse pronosticato che il riscaldamento globale avrebbe determinato nel Paese a

cominciare più o meno dal 2020 una stagione di gravissimi incendi, favoriti dalla siccità e dalle tempeste, il governo anti-ambientalista e i media anti-ambientalisti hanno diffuso false informazioni, addossando le responsabilità degli incendi ai piromani e alle associazioni ambientaliste che impedirebbero ai vigili del fuoco di abbattere alcuni alberi.

Se è vero che nelle prime fasi di ogni indagine scientifica lo scetticismo gioca un ruolo costruttivo nella ricerca di prove solide, è altrettanto vero che, una volta che i risultati sono scientificamente evidenti, la presa di posizione dello scettico diventa una testarda ostinazione nell'affermazione di quanto è falso e irragionevole, cioè diventa sempre più perversa. Lo scetticismo perversamente porta prima alla semplificazione dei problemi, quindi a un relativismo riduzionistico, per terminare con il vero e proprio negazionismo climatico, che impudentemente ribalta la verità e trasforma le fondate rilevazioni scientifiche in supposizioni non provate, in fantasiose congetture .

Joseph Dodds in *Psychoanalysis and Ecology at the Edge of Chaos* (2011), muovendosi, non sempre agevolmente, tra diversi paradigmi psicoanalitici e le teorizzazioni di Felix Guattari, che confuta l'opposizione dualistica tra sistema umano (culturale) e sistema non umano (naturale), evidenzia la presenza di una serie di imprevedibili sistemi non lineari interconnessi e altamente complessi che entrano in gioco nei fenomeni di cambiamento climatico, stimolando le paure, le angosce degli individui, dei gruppi, delle comunità a livello nazionale e globale, e determinando quelle interconnessioni tra l'ecologia locale e quella interplanetaria che nessun campo disciplinare da solo può comprendere. I meccanismi di difesa, le tattiche intrapsichiche prese in esame per tenere a bada l'angoscia travolgente in relazione al disastro ecologico, che sono di impedimento alla costituzione di risposte costruttive e alla mobilitazione di energie riparative, sono la scissione, l'intellettualizzazione, la rimozione, il dislocamento, la repressione, il diniego. Quindi, si chiede se la dinamica centrale sia costituita da una crescente angoscia come risposta all'enormità del problema, dalla cui insostenibilità bisogna difendersi

oppure che l'angoscia si incrementi in relazione a un problema così enormemente astratto da restare incomprensibile per la scala emotiva umana e conclude che probabilmente i due fattori operano simultaneamente. In particolare si rifà alle fasi dello sviluppo di Melanie Klein, includendo la fantasia di un seno-Terra infinitamente disponibile, la risposta schizoparanoide al necessario svezzamento e la necessità di andare verso una posizione depressiva, con il relativo desiderio di riparazione nei confronti della perdita, del dolore e delle delusioni.

Renee Lertzman (2015) introduce l'idea di una "melanconia ambientale" per descrivere la condizione di lutto inelaborato in relazione agli effetti del cambiamento climatico. Non si tratta di apatia (mancanza di pathos) o di mancanza di consapevolezza, quanto del fatto che il sentire troppo e troppo intensamente porterebbe alla paralisi e alla sensazione di impotenza ad agire. Renee Lertzman si oppone al cosiddetto "mito dell'apatia", allo sbarramento emotivo, all'anestesia affettiva presunta dalla maggior parte delle campagne ecologiste, secondo cui la gente non si dà da fare perché non se ne cura. Non solo non è assente la preoccupazione, ma anzi essa è presente talvolta in eccesso e connessa a complesse difese inconsce.

In un libro recente (2021), Weintrobe addebita la crisi climatica alla collusione con l'Eccezionalismo, che si basa su una mentalità, una modalità di pensiero rigida, per cui le persone credono falsamente di avere il diritto di guardarsi in termini idealizzati, di possedere ciò che vogliono e di essere esenti da ogni limite morale pratico attraverso un riordino magicamente onnipotente della realtà. Quando il conflitto fra le parti della mente deputate al prendersi cura e quelle che propagandano la noncuranza si risolve a favore delle seconde, il risultato è la deregulation psichica, una situazione che potenzialmente è estremamente pericolosa per le relazioni umane e per il nostro pianeta.

Nel mio articolo "Respect for the Environment. Psychoanalytical Considerations on the Ecological Crisis", comparso nell'*International Journal of Psychoanalysis*, ho

provato a evidenziare la relazione tra degrado ecologico e sintomatologia psichica attraverso alcuni casi clinici. Ne cito due. Nel primo caso, uno dei sintomi presentati consisteva nella difficoltà di differenziare i rifiuti e raccogliarli negli specifici contenitori, in quanto la paziente era incapace di investimento simbolico, cioè di rappresentarsi una possibile futura trasformazione utile della spazzatura. Quando nella relazione analitica gli aspetti più confusi hanno cominciato a dipanarsi e si sono create le condizioni per separare al suo interno le cose buone dalle cattive, ha potuto cominciare una possibile trasformazione simbolica della spazzatura nei termini di produzione di qualcosa di utile e di nuovo attraverso il riciclaggio. Quando cioè, ha potuto separare nella relazione analitica la madre buona e premurosa dalla madre incapace di accogliere i suoi bisogni, ha potuto prefigurare nuove possibilità per quanto prima veniva distruttivamente gettato via in modo confuso.

Nel secondo caso l'irrompere dei sentimenti, fino a quel momento tenuti ossessivamente sotto controllo, produce nel paziente insicurezza e favorisce il passaggio da un'eccessivamente rigida differenziazione della spazzatura a una disordinata indifferenziazione. Il lavoro analitico, favorendo il riconoscimento dei sentimenti come aspetti esistenziali mitiganti l'immane sforzo economico alla base del controllo, non necessariamente distruttivi di ogni possibilità operativa, ha permesso al paziente di essere in contatto con la paura, con lo sporco, con il disordinato, con il conflitto tra sicurezza e passione, senza dovere ricorrere a faticosissimi riti ossessivi, ma accettando il limite e la compassione.

Differenti aspetti nevrotici della personalità e differenti storie personali entrano fortemente in gioco nel rapporto dell'uomo con i rifiuti, con lo spreco e la dissipazione, con l'inquinamento e con i relativi significati simbolici, determinando atteggiamenti inadeguati, incoerenti e talvolta anche rischiosi in relazione al proprio benessere psicofisico, oltre che a quello delle altre specie, e del pianeta in generale. Searles (1972, p. 372) concludeva il suo saggio in questi termini: *“Oggi viviamo in un tempo in cui dobbiamo necessariamente salvare il mondo reale, oppure finiremo per utilizzarlo come lo strumento per distruggerci tutti. Penso che il pericolo maggiore*

non consista più prevalentemente nella bomba a idrogeno³, oppure nei lenti effetti letali prodotti dall'onnipresente tecnologia. Il maggior pericolo consiste nel fatto che il mondo è in uno stato tale da evocare le nostre angosce più primitive e al tempo stesso da offrire l'illusoria 'promessa', la promessa mortalmente attuale di mitigare queste angosce, di affrontarle, esternalizzando e reificando i conflitti più profondi che producono tali angosce. Nell'illusorio tentativo di diventare onnipotentemente liberi dagli umani conflitti, rischiamo di andare verso la nostra estinzione.”

Credo che possiamo fare nostro il suo ammonimento a proposito dei rischi di catastrofe ambientale e della necessità di approfondire “*insieme ai nostri fratelli negli altri campi della scienza*” (*Ibid.*) lo studio delle specifiche, ma espressivamente cangianti, modalità storiche individuali e gruppalì attraverso cui ci difendiamo.

Sono nato a Taranto e da bambino facevo i bagni in un mare cristallino che bagnava una spiaggia di sabbia dorata. Sono tornato dopo molti anni su quella spiaggia, ma non l'ho ritrovata. Subito mi sono chiesto se non cercassi, senza trovarla, una spiaggia tutta mia, una mia spiaggia interna, idealizzata dalla fallace memoria di chi da troppo tempo era andato via. Ma purtroppo non era così. Non si trattava di un'allucinazione negativa: Al posto delle dune dorate della mia infanzia, si offriva al mio sguardo una spiaggia residuale che non era più chiara e brillante, ma che invece era diventata dura e impastata. Una coltre grigio-nerastra, per via del deposito del carbon coke, copriva tutto. Anche il mare è diventato più scuro, tendente al verdastro ed è scomparsa la posidonia, che arrivava sino a riva. la spiaggia su cui avevo giocato per tanti anni era veramente sparita. Un termine oggi molto usato è “solastalgia” un neologismo di derivazione inglese composto da *solace* ‘conforto, consolazione’ e *nostalgia* che indica il lutto ecologico con vissuto di perdita di un paesaggio, di un luogo e dei una forma di identità. La solastalgia è spesso l'anticamera della depressione.

In più, nel 2006 ero a Genova, la città dove vivo e lavoro, quando il movimento dei lavoratori e delle donne, con il sostegno di tutti i cittadini, costrinse la proprietà a

rinunciare alla lavorazione a caldo delle acciaierie ILVA, perché gravemente inquinante e foriera di gravi disturbi fisici e psichici e dell'incremento dei tumori nelle zone limitrofe. Mi sentii, però, violentato nella mio vissuto di interezza identitaria, ferito dentro, quando appresi che le lavorazioni nocive dell'altoforno erano state spostate nello stabilimento di Taranto, che andava quindi a produrre ulteriore inquinamento. Se da una parte provavo un senso di liberazione all'idea di potere respirare finalmente aria meno inquinata a Genova, dall'altra mi sentivo in colpa, perché quell'aria avvelenata sarebbe stata respirata dai miei parenti e dai miei amici tarantini e causato gravi malattie e molte morti. Il sollievo e la soddisfazione che pure avvertivo e condividevo con i genovesi, entravano in conflitto con il dolore provocato dalla sensazione che le mie radici vitali fossero offese e denigrate da un'operazione politicamente colonialistica, che spostava i problemi in un'area geografica più ricattabile socialmente e, quindi, con minori capacità contrattuali. Ero sofferente all'idea che, con un'operazione di stampo scissionale, potessi silenziare l'inaccettabilità di quello spostamento in una sorta di abiura delle mie origini. Ho cercato di elaborare la mia sofferenza, sostenendo attivamente un ambientalismo aperto, non discriminante, non evacuativo, e l'idea di un modello produttivo di per sé non nocivo, dovunque si fosse situato. L'ambientalismo non può essere localistico e autoreferenziale, non può essere ammalato della sindrome "NIMBY" (*not in my back yard*, non nel mio cortile), non può essere incapace di riflettere sul nesso tra questioni ambientali, questioni sociali e ricadute globali, ma deve avere un respiro ampio, di ecologia su scala globale, proprio per evitare che le lavorazioni più pericolose vengano esportate, evacuate in territori più facilmente aggredibili e ricattabili. Italo Calvino fa dire a Marco Polo a conclusione di *Le città invisibili* (1972, p. 164): *"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno,*

non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”.

“*Riconoscere che cosa non è inferno e dargli spazio*” è un’esortazione alla riparazione delle ferite inferte al pianeta, alla continua manutenzione del territorio, all’impegnativo esercizio dell’aggiustamento e della sutura dei guasti prodotti dal tempo e dall’uomo, all’opposizione all’obsolescenza programmata delle merci. L’ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l’umanità e la responsabilità è di tutti, nessuno escluso.

Questa ricognizione è il punto di partenza per modificare le dinamiche e gli stili di vita individuali e familiari e per permettere, in una ritrovata dimensione di collaborazione fraterna, che ogni singola azione sostenibile sia creativa, rispettosamente riparativa e diventi parte di un rinnovamento globale attraverso una riassunzione di responsabilità individuale, in un orizzonte di senso che faccia riferimento rigorosamente al principio di realtà, ma opponendosi allo scetticismo di chi pensa che il singolo sia condannato all’impotenza, rinchiuso in una sorta di melanconia ambientale suicida. Penso, inoltre, che molti dei meccanismi che vengono descritti a livello individuale, *mutatis mutandis*, possano rinvenirsi anche come modalità difensive gruppali. Per esempio, è utile analizzare alcuni aspetti difensivi insiti nella militanza ambientalista, che possono ridurre l’impatto comunicativo del messaggio ecologista. L’adesione conformisticamente fanatica all’ideologia ecologista, l’esaltazione acritica del mondo naturale, la drammatizzazione ossessiva delle pratiche di difesa ambientale, l’opposizione al progresso scientifico, possono configurarsi come un meccanismo di difesa che, enfatizzando idealmente il rapporto dell’uomo con la natura, nei fatti lo snatura, rendendolo retorico e sostanzialmente inautentico. Inoltre, gli sforzi immediatamente diretti a proporre soltanto azioni pratiche di cambiamento ambientale, se per di più sono anche colpevolizzanti e terroristici, rischiano di fallire perché non tengono conto dei confusi investimenti affettivi, delle memorie, dei desideri e delle angosce delle persone. Nonostante l’orizzonte temporale per intraprendere un’azione efficace sia

molto ristretto, per il bene dell'umanità prendiamo atto sia che siamo parte del problema, sia che siamo parte della soluzione, che nell'epoca dell'Antropocene dobbiamo farci carico di una nuova presa di coscienza e di una nuova etica; quindi proviamo a fare i conti con gli impedimenti esterni, e per quello che riguarda noi psicoanalisti, interni, per mettere in atto tutti i tentativi possibili per favorire le condizioni che valorizzino l'espressione della cura e della premura nei riguardi dell'ambiente, senza abatterci quando alcuni di essi falliranno!

“È il silenzio il vero crimine”, scriveva Hanna Segal (1987), denunciando i rischi insiti negli armamenti nucleari, senza colludere con il diniego dei pazienti nei riguardi della situazione esterna, ma anche evitando che l'analista imponga al paziente le proprie preoccupazioni. Gli psicoanalisti dovrebbero fare proprio l'incitamento di Hanna Segal e assumere un chiaro impegno civile, una posizione politica netta e scevra da ogni fraintendimento nei confronti dell'urgente necessità di preservare e prendersi cura del mondo. Bion (1974, p. 110) si domanda: “*Come può un essere umano con mentalità e personalità umana non essere interessato o non occuparsi del futuro?*”

Noi uomini, cittadini e analisti dovremmo ravvivare in noi stessi la capacità di pensare e sognare un futuro migliore e di impegnarci e contribuire alla valorizzazione del senso della misura e al mantenimento di una vita sufficientemente buona, in cui possa esserci spazio per l'amore e la creatività, contrastando il pensiero magico e illusorio e contemplando con integrità e sincerità anche gli aspetti spiacevoli dell'esistenza (Schinaia, 2019).

BIBLIOGRAFIA

Dodds, J. (2011), *Psychoanalysis and Ecology at the Edge of Chaos*. London and New York: Routledge.

Freud, S. (1915b), Caducità. *OSF*, vol. 8.

- Freud, S. (1927), L'avvenire di un'illusione. *OSF*, vol. 10.
- Freud, S. (1929), Il disagio della civiltà. *OSF*, vol. 10.
- Klein, M. (1935), Un contributo alla psicogenesi degli stati maniaco depressivi. In *Id., op. cit.* (pp. 297-325).
- Klein, M. (1946), Note su alcuni meccanismi schizoidi. In *Id., op. cit.* (pp. 409-434).
- Klein, Melanie (1921-1958), *Scritti 1921-1958*. Trad. it. Torino: Boringhieri, 1978.
- Lacan, J. (1959-60), *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1994.
- Lertzman, R. A. (2015), *Environmental Melancholia: Psychoanalytic Dimensions of Engagement*. London and New York: Routledge.
- Pichon-Rivière, E. (1971), *Il processo grupale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*. Trad. it. Loreto: Lauretana, 1985.
- Puget, J. e Wender, L. (1982), Analista y paciente en mundos superpuestos, *Psicoanálisis*, 4, 3: 503-536.
- Schinaia, C. (2016), *Interno Esterno. Sguardi psicoanalitici su architettura e urbanistica*. Roma: Alpes Italia.
- Schinaia, C. (2019), Respect for the Environment: Psychoanalytic Reflections on the Ecological Crisis, *International Journal of Psychoanalysis*, 100, 2: 272-286.
- Schinaia, C. (2020). *L'Inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi e ecologia*. Roma: Alpes Italia.
- Searles, H.F. (1960), *L'ambiente non umano nello sviluppo normale e nella schizofrenia*. Trad. it. Torino: Einaudi, 2004.
- Searles, H.F. (1972/1979), Processi inconsci relativi alla crisi ecologica. In *Id., Il controtransfert* (pp. 171-182). Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1994.
- Segal, H. (1987), Silence is the Real Crime, *International Review of Psychoanalysis*, 14: 3-12.
- Weintrobe, S. (2013), On the Love of Nature and on Human Nature: Restoring Split Internal Landscapes. In *Id. (ed.), Engaging with the Climate Change: Psychoanalysis and Interdisciplinary Perspective* (pp. 199-213). London and New York: Routledge.

Weintrobe, S. (2021), *Psychological Roots of the Climate Crisis: Neoliberal Exceptionalism and the Culture of Uncare*. New York and London: Bloomsbury.

Winnicott, D.W.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Trad. it. Roma: Armando, 1974.

Winnicott, D.W.W. (1986), Il muro di Berlino. In *Id.*, *Dal luogo delle origini* (pp. 237-243). Trad. it. Milano: Cortina, 1990.